

## ISTAT: margini di profitto delle imprese italiane mai così alti grazie ai salari bassi

Secondo i dati Istat, dal 2010 in poi - anno di inizio delle serie Istat - non era mai stato realizzato un margine di profitto più elevato del 44,8% registrato a fine 2022 da parte delle imprese italiane, anche grazie allo **scarso aumento dei salari** che sono cresciuti molto meno del tasso d'inflazione. Secondo i dati, la quota di profitto è cresciuta dell'1,9% tra il terzo e il quarto trimestre del 2022 e del 3% in più rispetto al quarto trimestre del 2021. Il precedente record risale al terzo trimestre del 2016 quando questo indicatore aveva raggiunto il 44%. Il risultato lordo di gestione a livello aggregato ha superato per la prima volta i 100 miliardi di euro, arrivando a 105 miliardi e 224 milioni, cioè il 16% in più rispetto a 12 mesi prima. La crescita del valore aggiunto, pari a 235 miliardi e 23 milioni alla fine del 2022, è stata invece inferiore, ossia dell'8,4%. Il che significa che il valore di ciò che le aziende italiane hanno prodotto è **aumentato più dei prezzi delle materie prime e degli altri costi** che gli imprenditori hanno dovuto sostenere, che pure hanno subito incrementi, e, soprattutto **più del costo del lavoro**.

Per quanto riguarda le retribuzioni, [i dati](#) sono molto espliciti: tra dicembre 2021 e dicembre 2022 sono salite mediamente solo dell'1,5%. La percentuale è peraltro determinata dall'incremento degli stipendi della Pubblica Amministrazione, cresciuti del 2,8%, mentre **quelli privati sono aumentati decisamente meno: dell'1,5% nell'industria e solo dello 0,6% nei servizi privati**, dove sono impiegati gran parte dei lavoratori. I dati di marzo 2023 confermano la stessa tendenza: la rivalutazione annuale dei salari è stata del 2,2%, ma anche in questo caso ad aumentare sono stati **gli stipendi degli statali, che hanno goduto di uno scatto del 4,9%**, mentre nei servizi privati è stato solo dello 0,9%.

A fronte di questi dati e dell'aumento dell'inflazione, non stupisce che il **potere d'acquisto degli italiani sia diminuito**, durante il quarto trimestre dello scorso anno, del 3,7%. Un dato peggiore si è registrato solo nella primavera del 2020 a causa delle chiusure pandemiche. Il calo del potere d'acquisto ha fatto sì che l'incremento della domanda fosse solo del 3%, ossia di molto inferiore al tasso d'inflazione. Di conseguenza, gli italiani, da un lato, hanno rinunciato ad acquistare come prima e, dall'altro, hanno dovuto **attingere ai risparmi** che non sono mai stati così bassi: a non essere speso risulta ormai solo il 5,3% del reddito disponibile. A causa dell'aumento dei costi, la possibilità di risparmio è scesa sotto il 6,1%.

Sul fronte delle imprese, invece, risultano **aumentati gli investimenti** che, nell'ultimo trimestre del 2022, sono cresciuti del 14,1% rispetto allo stesso periodo del 2021: in valore assoluto sono arrivati a 57 miliardi e 344 milioni di euro. Per quanto riguarda il **valore aggiunto**, invece, gli ultimi tre mesi del 2022 sono stati positivi per i servizi più che per

ISTAT: margini di profitto delle imprese italiane mai così alti grazie ai salari bassi

l'industria: l'Istat, infatti, registra un aumento significativo, pari al 4,2%, del valore aggiunto per i servizi di informazione e comunicazione, nei quali è incluso anche l'ICT. Si tratta dell'unico settore in cui la crescita ha superato quella degli altri trimestri dell'anno. Di poco superiore è stata quella delle costruzioni, il cui valore aggiunto ha visto un aumento del 4,9%, inferiore, però, a quello che si era visto tra 2021 e metà 2022. Hanno ottenuto risultati positivi anche le attività immobiliari e del commercio con un incremento del 3%, quelle di trasporti e alloggio, con un aumento del 3,6%, mentre ha sofferto l'industria in senso stretto, quella manifatturiera, che ha registrato un calo dell'1,7%.

La riduzione del potere d'acquisto delle famiglie implica però anche il rischio di **riduzione della domanda**, in particolare per quei settori - come quello dei servizi - che più dipendono dalla domanda interna. Ciò avrebbe conseguenze anche sul margine di profitto delle imprese, che ora si è tenuto straordinariamente alto a causa della scarsa crescita dei salari. All'aumento dei profitti delle imprese dovrebbe, dunque, quantomeno corrispondere un **aumento degli stipendi e un rientro dell'inflazione**. La politica, tuttavia, non solo non si è occupata di indicizzare i salari, ma lo ha sconsigliato per non generare un ulteriore aumento dell'inflazione, agevolando così le imprese e contribuendo ad erodere il risparmio privato degli italiani. Solo il calo dell'inflazione, insieme alla presunta crescita del Pil nel 2023, [stimata](#) dall'FMI intorno allo 0,7% - potrebbero avere un impatto positivo anche sullo stipendio dei lavoratori, che finora sono stati i più colpiti dall'aumento delle materie prime e dei beni di consumo, derivante delle congiunture internazionali.